



Matteo Bosi
Non omnis moriar
liturgia in camera obscura

a cura di Franco Bertoni e Gian Ruggero Manzoni

*Sognai un Sogno! che vorrà mai dire?
Regina ero, e vergine,
guardata da un buon Angelo:
pena senza perché mai non s'inganna!*

*Piangevo notte e giorno le mie lacrime,
e lui me le asciugava;
giorno e notte piangevo
celandogli la gioia del mio cuore.*

*Così sulle sue ali volò via;
il mattino arrossì;
io il pianto mi asciugai,
e i miei timori armai di scudi e lance.*

*Egli presto tornò: ma mi ero armata,
così che tornò invano;
gioventù era passata,
e grige chiome stavan sul mio capo.*

William Blake, *L'Angelo*

Non omnis moriar, liturgia in camera obscura

Era il 1980 quando uscì l'album *Closer* dei Joy Division, che avrebbe fatto la storia della musica post-punk: era la primizia del genere dark e io, ragazzo in quegli anni, ricordo bene l'attrazione che suscitavano in me quelle sonorità così oscure e melanconiche. Sulla copertina dell'album ecco una scultura funeraria del cimitero di Staglieno: il senso del lutto, cifra costante nella storia di questo movimento musicale e culturale - da qui anche l'abitudine a vestirsi di nero - permea, unito ad un'aura di mistero, la bianca pietra, colpendomi profondamente. Ricordo di aver visitato più di un cimitero da allora; fu naturale sviluppare anche un interesse molto vivo per l'arte simbolica e decadente dell'Ottocento, sia poetica che figurativa. Certo, oggi la morte è un grande tabù che pochi desiderano affrontare; io, per mio conto, non ho fatto altro che girare intorno a questo tema per lungo tempo. Penso ad esempio alla serie *Dream* (fine 2010) dove i corpi si fanno linguaggio di nascite e rinascite, fino alle più recenti collezioni (si vedano ad esempio *Crisalidi*), dove essi paiono danzare dentro bianchi sudari. In tutte queste opere non domina la freddezza del sepolcro, il tragico gelo della fine: ho sempre cercato di conferire ai corpi una certa aura mistica e, per così dire, vitale.



La svolta è iniziata forse nel 2012 quando, in viaggio a Parigi, visitai i cimiteri della città, specialmente quelli monumentali. È incredibile l'atmosfera che regna in questi luoghi, e camminare in mezzo ai sepolcri suscitava nella mia anima richiami profondi. Ne venne fuori una collezione di scatti, col desiderio di ripetere

l'esperienza anche in altri cimiteri dell'Italia e dell'Europa. Penso anche a quando, alcuni anni fa, mi imbattei in un archivio di ritratti fotografici dei soldati della Grande Guerra, e pensai di farne una collezione di opere (ora nota con il nome *Fanti di memoria*, già presenti nel catalogo *Prima del Silenzio* edito nel 2015): vi fu una certa convergenza di tutto il mio lavoro di artista verso il tema della morte affrontato nei suoi simboli e nei segni visibili del suo passaggio nella storia. Le cose, poi, sono venute fuori da sé: quando, l'anno scorso, ho iniziato a dipingere sulle fotografie, a creare i primi dittici della collezione qui presentata, è stato come cogliere finalmente il frutto di quella intuizione primordiale della mia giovinezza (alcuni lavori erano già apparsi nel catalogo *Esercizi dello sguardo*, arte contemporanea in Romagna, a cura di F. Bertoni, 2018).

Non omnis moriar, liturgia in camera obscura.



La liturgia è, per definizione, un'azione di culto corale, dove il singolo è come innestato in un dialogo più grande, di cui non è che un tassello: ecco allora che queste figure scultoree, che alzano le braccia in supplica, o stringono al petto un caro defunto, non solo ci riguardano, ma entrano insieme a noi in una cosmica e misteriosa liturgia di immagini. E cosa sono quelle figure oniriche femminili dai tratti sovranaturali che compaiono nella collezione, se non vive presenze (Angeli?) dall'altro lato del "muro", in questo dialogo silenzioso? L'interazione con queste immagini diviene un modo per partecipare al loro significato e, in qualche modo, alla loro funzione, a partire dallo scatto fino all'intervento pittorico e alla doratura, per poi passare alla composizione di dittici e quadriche.

Negli ultimi anni, ho avuto l'opportunità di lavorare negli archivi storici di Cesena. Sono andato in cerca di documenti e scatti che evocassero memorie perdute, volti scomparsi, storie dimenticate da far riemergere, quasi come un raddomante, in superficie, rivelandone tutta la freschezza e vitalità nascoste dall'abisso dell'oblio. Da una parte sono intervenuto su di esse mediante tecniche pittoriche, digitali e miste, e svelando una dimensione segreta dell'immagine stessa, che deve essere collocata al di fuori dell'orizzonte strettamente storico e cronachistico, a vantaggio di una ricerca più spirituale. Ciò diviene possibile attraverso il ricorso a simboli che scavano, rimando su rimando, fino alle radici profonde dell'uomo e della civiltà. Allora le opere diventano non tanto e non solo un tributo al nostro passato, ma voci sul nostro presente.

Occhi di stelle è quindi una serie di opere uniche in formato di cartolina: i personaggi ritratti in primo piano provengono in gran parte dall'archivio fotografico del teatro Bonci di Cesena, e si tratta per lo più di cantanti e attori del secolo scorso. Mediante il ritaglio, il *collage*, l'intervento pittorico, "scavo" dentro queste figure, per portare alla luce simboli, bagliori, persino nuovi ritratti, come stratificati. E' dunque un viaggio a ritroso nel tempo, quello compiuto da ciascuna di queste cartoline: dalla

foto in bianco e nero di un attore, al martirio di un santo dei secoli passati, fino a giungere al tempo più remoto della formazione delle stelle, o al non-tempo dei sogni. La collezione è arricchita anche dalla serie *Occhi di stelle perdute*. In questo caso i soggetti delle cartoline, sempre in copia unica, sono spesso soldati, aviatori, astronauti o star controverse del cinema del secolo scorso.

Matteo Bosi



Occhi di stelle, cartolina

pag. 5
Cimitero Bagnacavallo (RA),
Cimitero di Forlì

pag. 7
Cimitero austro-ungarico di Aurisina (Trieste)

All'ombra dei cipressi

Ha ragione Matteo Bosi quando dice che quello della morte è l'ultimo tabù rimasto in una società occidentale ormai senza passato e quasi senza futuro, del presente permanente e che si droga di consumismo esasperato forse proprio per rimuovere la paura di una fine. Lo si sa, come ben conosciuti sono anche i conseguenti meccanismi di rimozione.

Non è necessario comportarsi come quei monaci che incontrandosi si dicono ogni volta, reciprocamente, "fratello, ricordati che devi morire" ma non risulta nemmeno che un capolavoro come *La morte di Ivan Il'ic* di Lev Tolstoj sia mai stato inserito nelle antologie scolastiche e che un libro come *La morte del filosofo Vladimir Jankélévitch* sia mai entrato in una classifica top ten. Quanto può ricordarci la morte viene allontanato: cimiteri per primi.

In qualche modo, tutto è cominciato con l'editto di *Saint Cloud* (1806) che estendeva al Regno d'Italia la legge napoleonica del 1804 e che, per motivi igienici e sanitari, proibì le sepolture nelle chiese o nei loro annessi e impose a ogni Comune italiano la costruzione di cimiteri pubblici al di fuori delle mura. Da questa data non più piccoli cimiteri nei centri urbani, che magari conveniva attraversare per raggiungere una qualche destinazione, e rare sono diventate le sepolture nelle chiese, con la conseguenza di una interruzione nella collocazione di monumenti celebrativi che, nel tempo, avevano arricchito architetture già per loro stesse magnifiche. A questa imposizione, criticata anche da Ugo Foscolo, sfuggirono, in qualche modo, i paesi avversi alla Francia e in area anglosassone o centro europea sono sopravvissuti cimiteri interni alle città e ne ricordo uno, a Salisburgo, che visitai e che aveva al suo centro una panetteria, anche molto frequentata.

Oggi, in genere, i cimiteri sono delle necropoli murate, sia che si tratti di un cimitero di campagna circondato da cipressi, di un cimitero comune o monumentale o di una più nuova costruzione come quello di Modena di Aldo Rossi. Un muro divide la vita da un regno nel quale si penetra solo nei momenti più tragici, per dimostrazioni di affetto, di compassione e di pietà o, come sta sempre più

accadendo, per rendere omaggio a protagonisti della storia letteraria, musicale, artistica, politica e sociale. Gli ultimi sostenitori della sinistra visitano la tomba di Karl Marx (ricordate il film *Morgan matto da legare* ?), qualcuno quella di Van Gogh e del fratello Theo (quasi per ripagarli di una vita senza riconoscimenti) ma ancor più sono quelli che non resistono al fascino di toccare o di posare un fiore su quelle di superstar come Rudolf Nureyev o Jim Morrison. Poi ci sono le opere d'arte collocate a memoria di estinti più o meno famosi o più o meno ricchi ed è prevedibile una sorta di turismo funerario.

Ma non ci sembrano questi i motivi che hanno indotto Matteo Bosi, e con lui Paolo Squerzanti, a scattare fotografie in alcuni cimiteri italiani ed europei, in qualche caso anche di guerra.

Sembra di poter dire che quello che interessa Bosi non è tanto il nesso tra l'omaggio funerario e il defunto quanto piuttosto il prevalere di un tempo che ha dissociato il monumento dagli obblighi originari, allontanato nel buio di una notte senza luce di luna o di stelle i dedicatari di architetture e statuarie riportandoli in un anonimato che nemmeno i ritratti pittorici o fotografici possono contribuire e riscattare e - ricoprendo con polvere, muschi e licheni le pietre e i marmi - avvolto simboli un tempo smaglianti con un sottile manto naturale che sa di ineluttabile, di malinconia e, in fondo, di vera, definitiva scomparsa. Sembra quasi, in queste fotografie, che lo sforzo di memoria tradotto nei marmi e nei materiali più eterni e imperituri abbia ceduto di fronte a un tempo che



tutto travolge e tutto conduce verso l'oblio.

Le statue da lui ritratte sembrano personaggi di una azione teatrale quasi surreale ambientata in uno spazio e in un tempo che sanno più di limbo che di inferno o di paradiso. Le umane passioni, tra vertici e cadute, non hanno lasciato traccia e gli stessi, prevalenti e ostentati, gesti melodrammatici delle statue non fanno che incrementare un senso di inutilità, di inanità e di impotenza. Sotto un cielo plumbeo e greve le bianche statue incrostate di verde o di terra sono silenziose e indifferenti come la luna di Leopardi. Una azione teatrale dai convitati di pietra: senza scopo, senza canovaccio, senza trama, senza fine che non sia quella dell'essere, prima o poi, ricoperta da quelle materie dalle quali ha tentato di emergere. Una visione, questa, che ricorda quella del film *Easy Rider* al momento dell'assunzione dell'acido, senza benefici, da parte dei due protagonisti nel cimitero di New Orleans.

A questo primo passaggio fotografico, che rientra in un grande filone letterario e artistico che ha origini nel primo romanticismo, ne succede però un altro: quello della rigenerazione delle immagini attraverso un gesto creativo.

Manipolando, dipingendo, dorando, operando con la tecnica del collage, Bosi ricrea e riconduce a noi gesti perduti e simbologie lontane.

La Madonna diventa una avvenente, giovane fanciulla imbellettata con una aureola di penne di pavone luminose oppure ha tre mani come l'icona cristiana legata a San Giovanni Damasceno; una sorta di ectoplasma tenta di avvicinarsi a noi attraverso un foglio traslucido; un dittico è composto dal dialogo tra l'anziana madre e una statua che raffigura una giovane figlia dolente; fiori marmorei si trasformano in fiori veri; i contorti rami che avvolgono i monumenti funerari fuoriescono da bocche affascinanti; un decoro che ricorda il *klimtiano* albero della vita fa da sfondo al lugubre e orrido bacio di uno scheletro; il bianco e nero della statuaria contrasta con i colori delle fotografie che le riecheggiano; una dolorosa corona di spine fuoriesce da una fitta ragnatela che fa tutt'uno con un procace corpo femminile. E poi tatuaggi, avvolgenti garze, calcinazioni, tele

macchiate.

Ridando sangue e carne alle statue Bosi apre a visioni dalle molteplici interpretazioni: tra surrealismo funerario, *memento mori*, *vanitas* e vissuta consapevolezza di un limite.

Visioni che sono venute all'ombra dei cipressi ma che, con un'opera di rigenerazione, tornano ad accompagnarci giorno per giorno nella nostra quotidianità come il *"Knock, Knock, Knock"* di T.S.Eliot: *"And you wait for the knock and the turning of the lock / For you know the hangman's waiting for you / And perhaps you are alive / And perhaps you are dead / Hoo ha ha / Hoo ha ha / Hoo / Hoo / Hoo / Knock, Knock, Knock / Knock, Knock, Knock / Knock / Knock / Knock / Knock"*.

Senza rimozioni.

Franco Bertoni



Cimitero monumentale del Verano (Roma)



Cimitero monumentale di Milano

Sta parlando di loro

Ho domandato a Matteo Bosi il perché, tra i tanti suoi soggetti di ricerca, anche il fermare su pellicola i monumenti funebri e i cimiteri storici, quei “musei a cielo aperto”, quei “giardini delle ombre”, e lui mi ha risposto con estremo candore, come poi è nel suo stile, che le necropoli sono spazi densi di materiali interessantissimi, di vario ordine e grado, sia a livello formale che concettuale, così che, nel corso degli anni, le ha metodicamente esplorate e ripetutamente fotografate, riscontrando che ognuna di esse ha un suo particolare *allure* che le rende uniche. Del resto il suo interesse per i cimiteri risale a quando era bambino; prima, ovviamente, in accezione misterica e quel tanto “gotica”, quindi, col passare degli anni, aumentato il sentire estetico, con una valenza sempre più fascinosa e coinvolgente, ciò dovuto alle statue consumate dal tempo, alle lapidi, alle tante piccole e grandi storie che si trovano fra quelle mura, ai molti artisti di rilievo che si sono prestati a quello stile specificatamente celebrativo, e, naturalmente, al rispetto, sacrale, nei confronti della memoria e al continuo domandarsi se esiste un dopo la morte. Infatti mai li ha considerati spettrali, ossessionanti o intimidatori, al contrario li ha percepiti quali realtà infine tranquille e rilassanti, non come, di solito, sono state rappresentate o, ancora, vengono descritte in certa letteratura o in certi film.

Anche la tecnica usata per fotografare quei luoghi rispecchia, sempre, l'anima di Bosi e la sua originalità quale artista, infatti la scelta di giocare sui contrasti forti e di rieditare le luci e le ombre è una caratteristica distintiva dei suoi scatti. A lui interessa il come la solennità e la forza statica degli edifici e delle sculture, nonché la teatralizzazione, con la quale sono stati spesso volutamente realizzati, entrino in dialogo con l'atmosfera surreale dell'immagine che poi ne deriverà. Infatti la sua non è mai documentazione, ma sempre un qualcosa di espressivo, emotivo, rappresentativamente eloquente. Infatti, dal punto di vista tecnico, e ancora insisto su questa componente, ogni fotografia gli richiede un lavoro scrupoloso, a partire dalla sua realizzazione fino alla lunga e minuziosa post-produzione.

Sempre parlando con Bosi molto mi ha colpito quando mi ha detto che l'ingresso in un cimitero, come il convertirsi a una religione, risulti, per lui, una sorta di culmine di un viaggio intellettuale. Inoltre che mai si è vergognato di ammettere che più della morte era ed è l'oblio che lo ha spaventato e lo spaventa, cioè la dimenticanza del suo essere e di ciò che lui ha fatto in vita; quel processo di cancellazione graduale di ciò che si è stati, come una candela che, via via, si consuma, fino al moccolo, poi la tenebra più profonda ... il nulla, il vuoto.

Quindi, nella nostra tradizione, il cimitero assume, per certi individui, un altissimo significato di ultima paternità o maternità, cioè di luogo in cui i resti della creatività umana, geniale o semplice che sia, dimorano, testimoniandosi (si confida) in eterno, e là, il visitatore attento (ancor meglio se non un familiare di chi defunto), quei resti va a riscoprire, donando, loro, una scintilla di nuova vita. Questo è un ringraziare coloro che sono venuti primi di te, un sentirsi loro risultanza, nonché un renderli partecipi del tuo tempo, dei tuoi atti, delle tue scelte, del tuo divenire e, per chiudere la parentesi, del sapere che, alla fine del percorso, ci si ritroverà ancora uniti, legati da un destino comune, ma, soprattutto, da uno spazio che risulta, seppure altamente terrestre come locazione, universale quale significato. Ulteriormente perché i cimiteri? Perché essi raccontano la storia di città e Nazioni e indicano quali le radici più profonde su cui una comunità si è retta e ha progredito, come poi il “culto per i morti e per la morte” può rivelare. Infatti anche un esame delle lapidi può fornire indizi su abitudini, gusti e norme di un dato popolo in questa o quella era, come il leggere le iscrizioni, su di esse riportate, può fornire scorci toccanti della vita dei vari individui che formavano detta collettività, il come sono vissuti e il come, post mortem, sono stati pensati dagli altri. Inoltre, ammettiamolo, quando non si è molto soddisfatti della società in cui si vive, spesso ci si rifugia in ciò che è stato. I cimiteri, più della nostra singola memoria, sono la somma dei ricordi di coloro che hanno vissuto questo pianeta prima di noi, cioè dei ricordi “morti” che, appunto, ci piace fare rinascere.



Cimitero monumentale di Staglieno, Genova

Il passato, che spesso consegna scorie che rendono il quotidiano a volte insopportabile, viene ad assumere, in quei luoghi sacri, una mirabile e rassicurante patina. Il gusto romantico per ciò che è stato risulta, ovviamente, illusorio, ma ci riempie (e in questo mi unisco a Bosi) di una esigenza regressiva, creando una sorta di quiete, confortevole e protettiva. Bertrand Beyern ha scritto nei suoi *“Mémoires d’entre-tombs”* questa frase che trovo ammirevole e oltremodo pertinente: *“Affrontando il marmo e il granito che nascondono i loro resti, non cerco alcun dialogo o pongo la minima domanda. Sto parlando a me stesso, ma sto parlando di loro”*.

Quindi il massimo vantaggio del visitare i cimiteri risulta l'affrontare molte componenti che compongono, antropologicamente, la cultura, cioè il sapere, di noi umani, sia quelle che già conosciamo, ma anche altre, spesso, per noi, ancora ignote. Perciò ecco il perché di queste immersioni di Matteo Bosi nel mondo “di chi fu”. Ecco la Certosa di Bologna che si rivelò, in epoca ottocentesca, culla della scultura del tempo e riflesso della pittura allora di moda nella società emiliano-bolognese, con tanto di nomi degli artisti che in essa vi lavorarono: Giovanni Putti, Luigi Acquisti, Giovanni Calegari, Giacomo De Maria. Ecco il Monumentale di Milano, progettato,

all'indomani dell'Unità d'Italia, da Carlo Maciachini, poliedrico architetto che volle qui creare un nuovo stile “nazionale”, attingendo alla tradizione gotica lombarda, ed ecco alcuni nomi degli artisti che in esso hanno lasciato traccia: Vincenzo Vela, Odoardo Tabacchi, Francesco Barzaghi, Ernesto Bazzarro, quindi i sommi Medardo Rosso, Adolfo Wildt, Arturo Martini e Francesco Messina. Ecco il Monumentale di Staglieno, progettato dall'architetto Carlo Barabino, con opere di Santo Varni, Lorenzo Orengo, Eugenio Baroni, Augusto Rivalta, Edoardo Alfieri, Giulio Monteverde ed altri non meno importanti. Poi il cimitero Monumentale Porte Sante di Firenze, quello di Amburgo, immerso in un vastissimo bosco, il Montjuïc di Barcellona, quelli di Montmartre, di Montparnasse nonché il Père-Lachaise di Parigi, e i cimiteri degli eroi di Aquileia e Aurisina, quindi il suggestivo Cimitero delle Fontanelle di Napoli e il Monumentale di Ferrara, dalle visite dei quali, e dal fotografarne i segreti, Bosi ha poi preso spunto al fine di realizzare altre sue opere in cui il simbolico, il sacro e l'etnico trovano, con mio sommo piacere, salda congiunzione.

Gian Ruggero Manzoni



Madre. Fotografia

Non omnis moriar
Liturgia in camera obscura
e passeggiate fotografiche

capitolo 1



Madonna dalle tre mani. Fotografia dipinta. Dittico



Litanie. Fotografia dipinta. Dittico



Anna e Renato. Fotografia dipinta. Dittico



Anna e Maura. Fotografia dipinta. Dittico



Anna e Anna. Fotografia dipinta. Dittico



Di pietra. Fotografia dipinta. Dittico



Parole di terra, lianie in camera oscura a Staglieno. Fotografia dipinta. Dittico



Silenzio a Parigi e Barcellona. Fotografia dipinta. Dittico



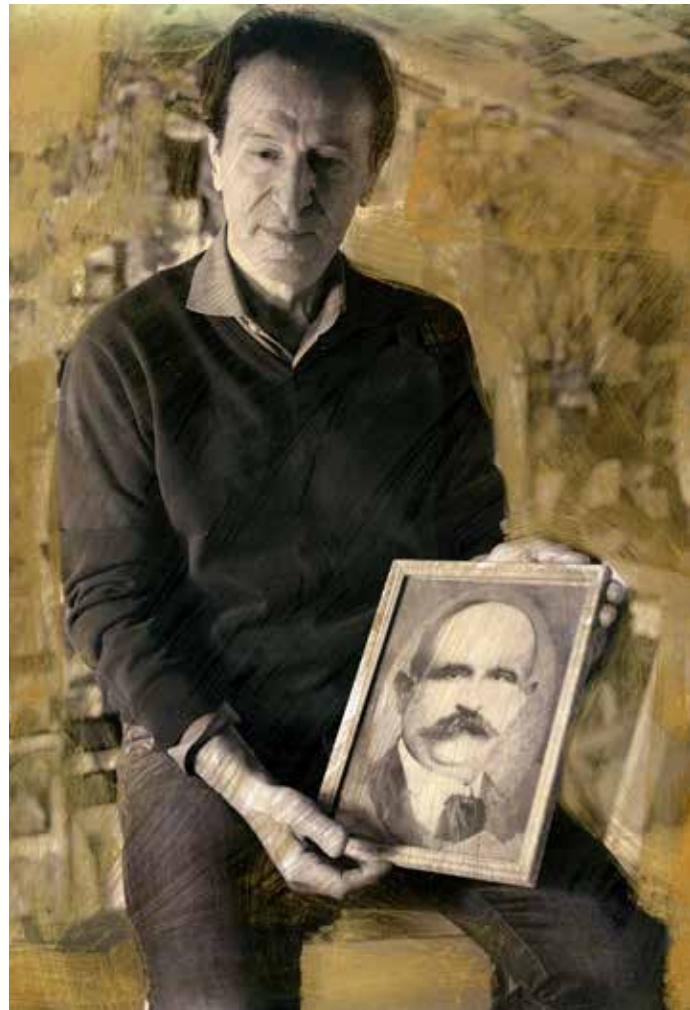
Ci ritroveremo! Cimitero Monumentale di Faenza, Gian Ruggero Manzoni e il padre. Fotografia dipinta. Dittico



Cimitero monumentale di Faenza. Fotografia dipinta



Cimitero monumentale di Milano, Gianluca e Il bisnonno Antonio. Fotografia dipinta. Dittico



Cimitero monumentale di Milano, Maurizio e il bisnonno Leopoldo. Fotografia dipinta. Dittico



Crisalidi e Cimitero di Lugo, Fotografia. Dittico



Crisalidi e Cimitero di Lugo, Fotografia. Dittico







Cimitero monumentale della Certosa di Bologna



Cimitero monumentale della Certosa di Bologna



Cimitero monumentale di Staglieno, Genova



Cimitero monumentale di Staglieno, Genova



Cimitero monumentale di Staglieno, Genova



Cimitero monumentale di Staglieno, Genova



Cimitero monumentale di Staglieno, Genova





Fiori di campo e Cimitero monumentale del Verano, Roma, Fotografia dipinta. Dittico



Cimitero monumentale del Verano, Roma



Cimitero monumentale delle Porte Sante, Firenze



Cimitero monumentale delle Porte Sante, Firenze



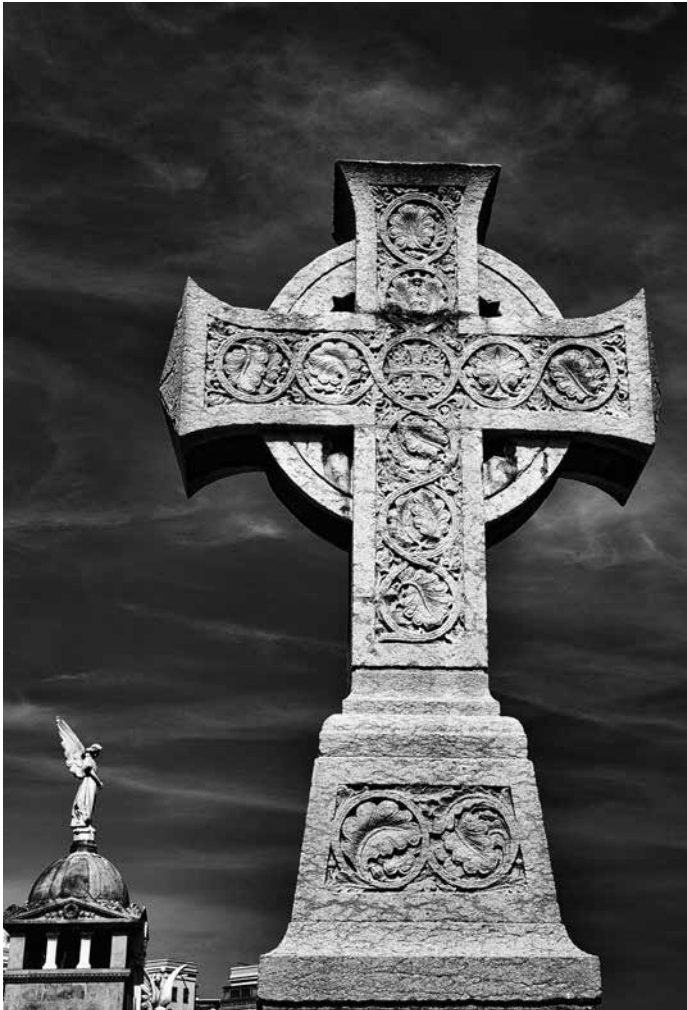
Cimitero monumentale delle Porte Sante, Firenze



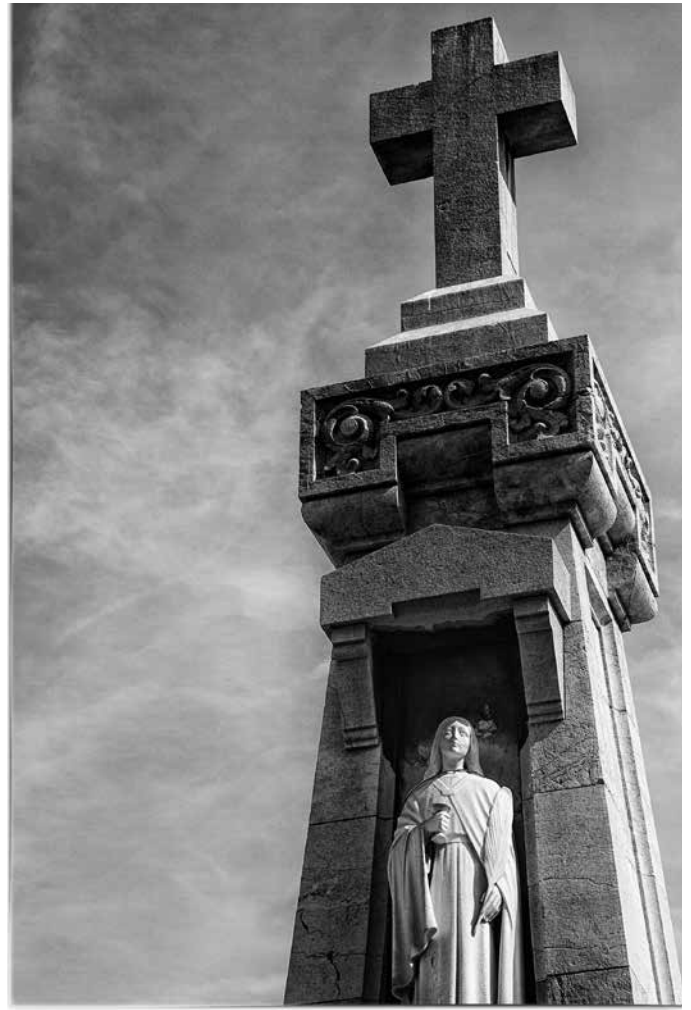
Cimitero Montjuïc, Barcellona



Cimitero Montjuïc, Barcellona



Cimitero Montjuïc, Barcellona



Cimitero Montjuïc, Barcellona



Cimitero Montjuïc, Barcellona



Cimitero Montjuïc, Barcellona



Il sentimento è più profondo nell'oscurità. Cimitero monumentale di Milano, fotografia dipinta



Cimitero monumentale di Milano



Cimitero monumentale di Milano



Cimitero monumentale di Ohlsdorf, Amburgo



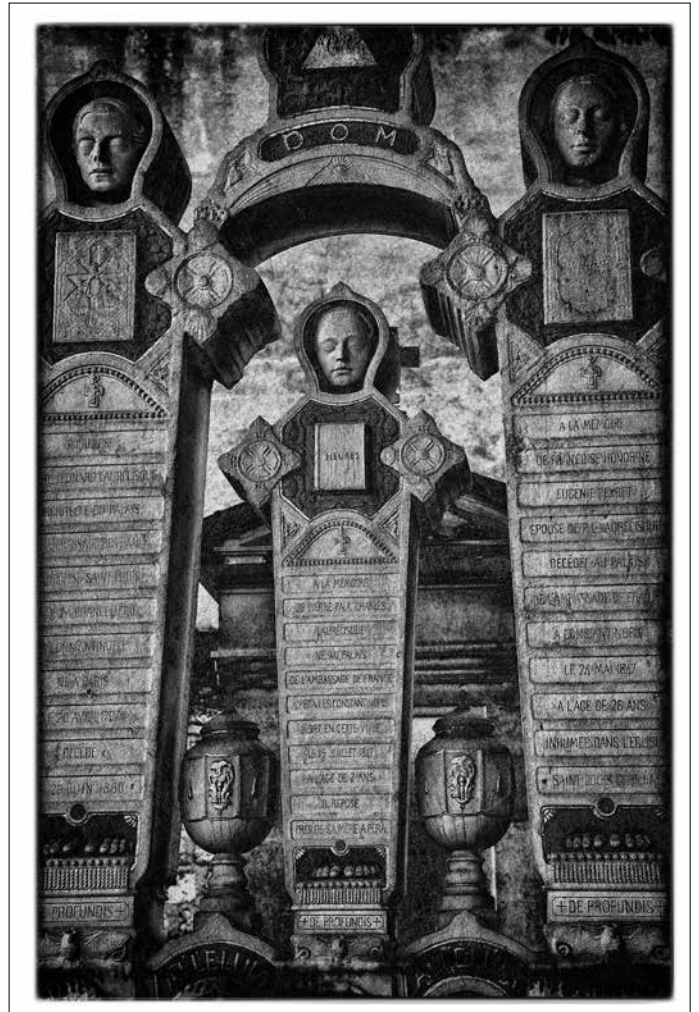
Cimitero monumentale Père-Lachaise di Parigi, Dream. Fotografia. Dittico



Cimitero monumentale Père-Lachaise di Parigi, Dream. Fotografia. Dittico



Cimitero monumentale Montmartre di Parigi



Cimitero monumentale Montparnasse di Parigi



Cimitero degli eroi, fotografia dipinta. Aquileia, Udine



Cimitero delle Fontanelle, Quietè. Fotografia dipinta. Dittico



Cimitero monumentale di Ferrara. Fotografia di Paolo Squerzanti

Cimitero monumentale di Ferrara. Fotografia di Paolo Squerzanti



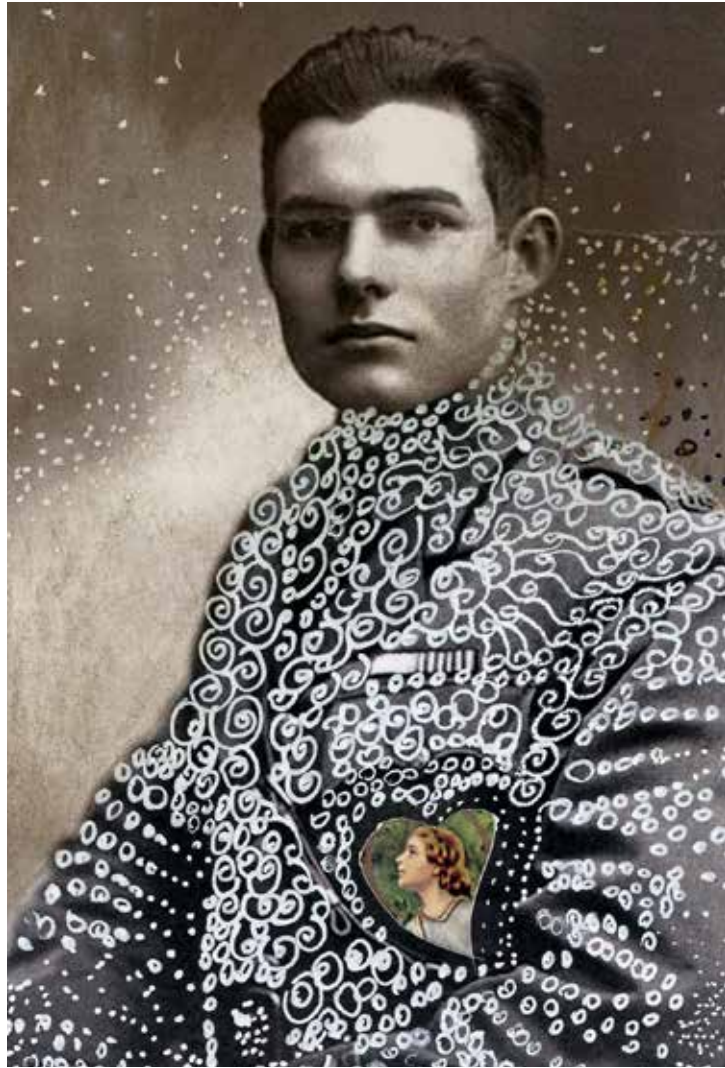
Cimitero monumentale di Ferrara. Fotografia di Paolo Squerzanti



Cimitero monumentale di Ferrara. Fotografia di Paolo Squerzanti







Occhi di stelle

cartoline in viaggio

dall'archivio del Teatro A. Bonci di Cesena

occhi di stelle perdute

capitolo 2



Occhi di stelle n.1, cartoline dall'archivio del Teatro A. Bonci di Cesena







Occhi di stelle n.4







Occhi di stelle n.7





















Occhi di stelle n.17







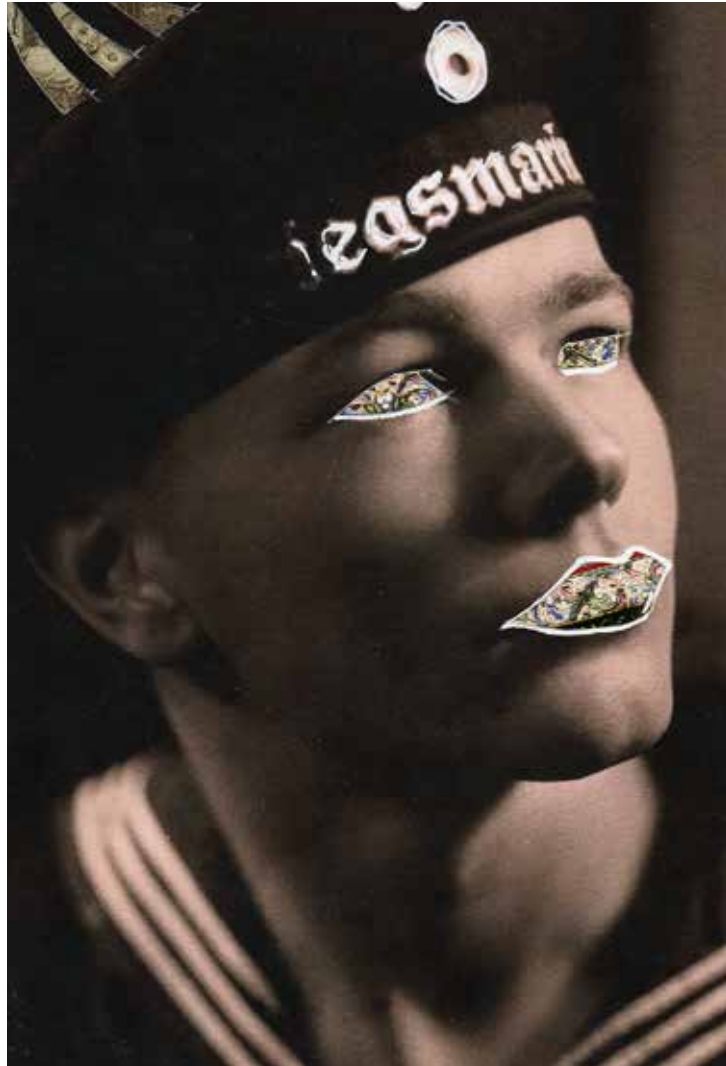






Occhi di stelle perdute. Noi siamo ciò che ricordiamo di essere stati







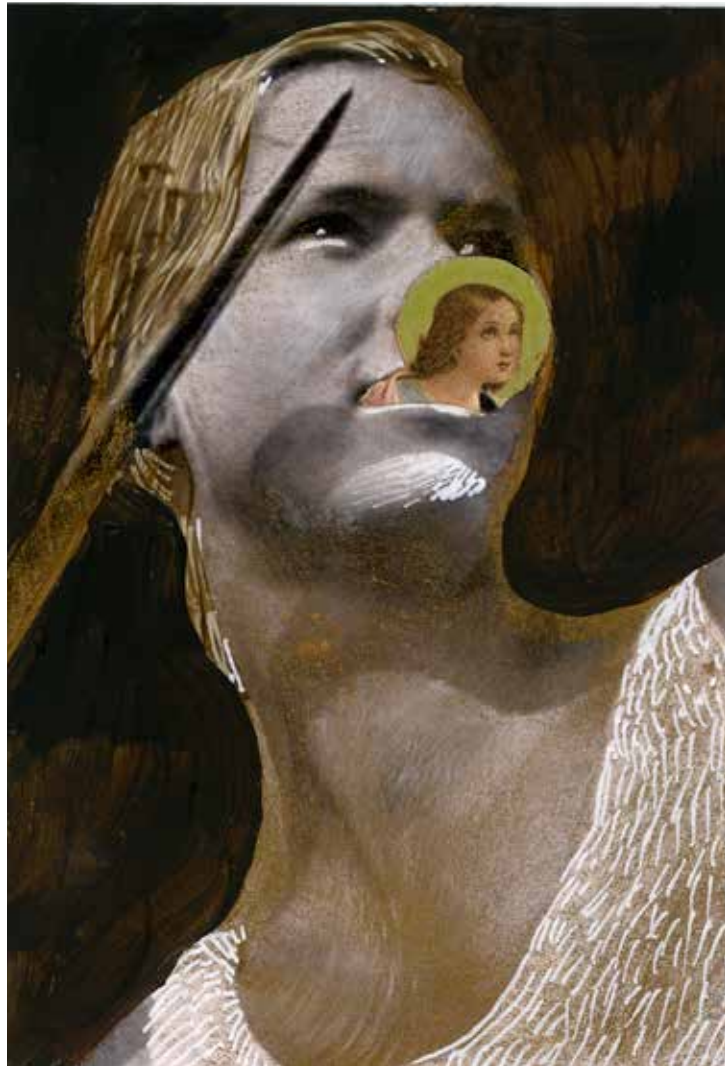
Occhi di stelle perdute



Occhi di stelle perdute









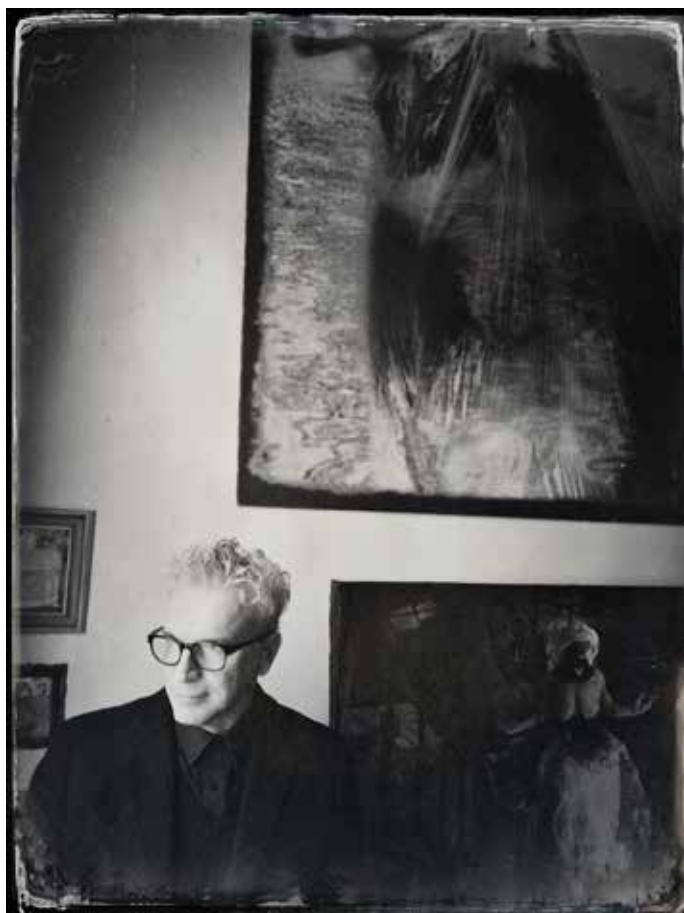












Selezione delle esposizioni:

2019

Secret art show, Londra e Milano

2013 | 2018

Occhi di Stelle, Teatro A. Bonci, Cesena

Vision, Galleria del teatro popolare sloveno, Celje - Slovenia

Esercizi dello sguardo, arte contemporanea in Romagna,
Centro Culturale Mercato, Argenta (Fe)

Biennale d'Arte Contemporanea di Salerno

Palazzo Fruscione, Salerno

6th Annual Creative Nude Art Festival

ARTundressed Miami, Florida (USA)

Nordart, 2016 Büdelsdorf - Germania

Volte, ritratti in Romagna dal primo Novecento

Doc Centro di Documentazione Arti moderne
e contemporanee in Romagna, Imola (Ra)

Attestazioni corpo contemporaneo, Plaumann art gallery. Milano

Identità Velate, Onart gallery, Firenze

Fanti di Memoria, Biblioteca Malatestiana, Cesena

Prima del Silenzio, Galleria d'Arte Palazzo del Ridotto, Cesena

À travers Galleria Ninapi, Ravenna

Riemersi Si Fest Off, Savignano sul Rubicone (Rn)

Body as evidence, con Masha Trotzkey

Fotoloft Gallery Contemporary Art Centre Winzavod, Mosca - Russia

Slow Photo, estemporanea santevincenzidue

L'Arte invade Bologna, Arte Fiera Bologna

Body as evidence, Galleria Ninapi, Ravenna

Body as evidence, Galleria Ada, Barcellona - Spagna

Matteo Bosi è nato nel 1966 a Cesena. Diplomato all'Istituto d'Arte della Ceramica di Faenza nel 1985, intraprende un lungo percorso artistico caratterizzato da una continua sperimentazione che lo porta ad utilizzare molteplici strumenti espressivi; dal disegno alla pittura, dalla fotografia analogica alle tecniche digitali. È alla fine degli anni '80 che comincia a lavorare sulla fotografia analogica arrivando in pochi anni ad utilizzare anche le tecniche digitali. Sono della metà degli anni '90 le prime serie di fotografie manipolate in post produzione o dipinte a mano raccolte nella serie *Ultra Homines*. In seguito ha prodotto numerose serie di fotografie esponendo la sua arte in numerose collettive e personali in gallerie di tutta Europa. Sono degne di nota alcune menzioni speciali quali il *premio celeste* e le due edizioni del *Tau Visual Italia*. Nel 2013 Matteo Bosi si è recato a Mosca per una sua mostra personale e l'anno successivo a Barcellona a chiusura di un ciclo e di una importante collaborazione internazionale. Nel 2015 torna ad esporre nella sua città natale con una retrospettiva curata da Gian Ruggero Manzoni per poi approdare l'anno successivo all'importante evento internazionale *Nord Art* in Germania. Le sue fotografie già inserite nel progetto *DOC Centro di Documentazione Arti moderne e contemporanee in Romagna* (Imola) sono anche presenti nell'importante cornice del progetto espositivo *Esercizi dello sguardo*, Centro Culturale Mercato di Argenta (Fe) 2018.

Dal 2000 lavora anche da libero professionista come *communication designer*.

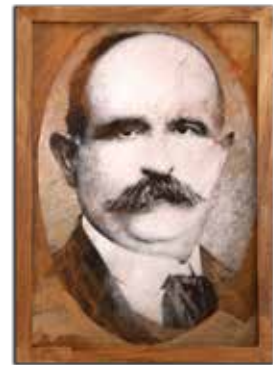
Crediti:

Un particolare ringraziamento a Paolo Squerzanti.

Paolo Squerzanti è nato a Ferrara nel 1961. Nel 2004, con Pavani, pubblica il libro fotografico "Il Mare d'inverno" (ed. Arstudio di Portomaggiore). Nel 2005, con Enrico Benetti e Corrado Pavani pubblica "Oltre l'immagine", ed espone nelle sale dell'Imbarcadero del Castello Estense di Ferrara. Nel 2007 pubblica "Numeri in fotografia", libro fotografico che, nel 2009, accompagna la mostra personale al Centro Cultura del Comune di Argenta. Nel 2008 cura il volume fotografico di Gianni Vallieri dal titolo "1969 Foto grafic" (ed. Arstudio). Nel 2010 è coautore del libro "Una triste felicità" di Luciano Montanari, con un inserto fotografico in omaggio all'autore. Con la sua agenzia Spazio Trading, nel 2011, 2012 e 2014, pubblica i cataloghi d'arte del maestro Gianni Vallieri e organizza le rispettive mostre presso il Liceo Artistico di Ferrara, ex Convento dei Cappuccini ad Argenta e Museo Nazionale Archeologico di Ferrara. Nel 2015, in collaborazione con la Galleria Giacomo Cesari di Argenta, pubblica il catalogo d'arte di Giulio Ruffini. Nel marzo 2016, con Giovanna Tonioli e Corrado Pavani, pubblica il catalogo fotografico "Voglio dirlo a tutta la città", che accompagna la mostra fotografica al Mercato Centro Culturale di Argenta (Ferrara). Nel 2017 pubblica insieme a pavani corrado e marco morelli un volume fotografico dal titolo "sguardi su Ferrara", omaggio a Gianni Vallieri con presentazione e commenti critici di F. Bertoni.

Le fotografie "passeggiate fotografiche al Cimitero Monumentale del Verano a Roma sono state realizzate con Paolo Zanfini.

La fotografia *Quiete* è stata realizzata in collaborazione con Alessandro Fiorini.

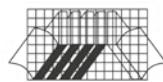


Si ringrazia per il contributo alla realizzazione di questo catalogo

**GRUPPO MARCHE
INFORMATICA**
www.gruppomarche.info

 **TITOLCHIMICA**
www.titolchimica.it

questo volume è stato stampato in agosto 2019
da **Tipo-Lito Wafra** s.a.s. Cesena (FC)



edizioni arstudio C

Direttore Francesco Pasini
Via Garibaldi, 13 - 44015 Portomaggiore (FE)
www.arstudiomedia.com

1^a edizione agosto 2019

